Giuliano Ponzanelli, rapito in Colombia insieme a un altro italiano, racconta la prigionia

Un'immagine della Colombia di Tano D'Amico e, nella foto piccola Giuliano Ponzanelli il tecnico di Sarzana rimasto sette mesi prigioniero dei guerriglieri

Nella foresta 7 mesi da incubo

Un incubo durato 7 mesi. Giuliano Ponzanelli, uno dei due tecnici rapiti dai guerriglieri in Colombia il 19 aprile e liberato sabato scorso, narra la sua prigionia. Una capanna, la foresta e due manciate di riso. «Per non impazzire io e Salvatore - dice - ci siamo raccontati la storia delle nostre famiglie. Ma siccome dopo qualche mese sapevamo tutto l'uno dell'altro, abbiamo ricominciato da capo». La paura della morte e un filo di speranza mai reciso

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

Ora non gli pare vero che un divano sia così morbido. Il ricordo della certezza smarrita lo tormenta anche nei sogni. È una sensazione che si era insediata in lui e che adesso piano piano sta svanendo. Dopo sette mesi trascorsi in una capanna controllato a vista, mangiando soltanto riso e bevendo acqua, Giuliano Ponzanelli, 47 anni, il tecnico sarzanese della Technoprojects rapito in Colombia il 19 aprile, assieme all'ingegnere romano Salvatore Rossi e liberato sabato scorso, ha nel viso i tratti marcati della sofferenza, negli occhi la espressione di chi può tutto e nel fisico le tracce della prigionia.

Disperazione profonda

«Quando sono stato rapito - dice - pesavo ottanta chili, adesso sono quasi venti chili in meno». Laggiù nel profondo della disperazione non ha mai smesso di sentirsi se stesso, così il sorriso gli è rimasto limpido e sereno ora che ha riabbracciato la moglie Tiziana Ravenna, la figlia Ilaria e i parenti. Certo fatti a investire i panni della civiltà un po' come il mitico Cabeza de Vaca - autore di «Naufragi» - ma scopri giorno per giorno l'assenza delle cose che parevano perduta, gli affetti, l'amicizia, la casa, persino la doccia e il letto.

Per fortuna non ero solo - dice - altrimenti sarei impazzito. Ci trovammo in mezzo ad una foresta tropicale, in una zona d'altura, nel periodo delle grandi piogge. Il primo confine era la capanna, il secondo era la natura.

Senza alcun contatto, senza radio, senza giornali, io e Salvatore ci scrivevamo come in un limbo, né di più né di meno. Allora per tenere in esercizio la mente abbiamo deciso di raccontarci tutto delle nostre famiglie, le origini, i nonni, il padre e la madre, la moglie, i figli. Ma siccome dopo qualche mese sapevamo tutto l'uno dell'altro, abbiamo pensato di ricominciare tutto da capo. In quella capanna di legno coperta da un semplice strato di nylon, la dimensione del mondo si è di colpo dissolta. Lo spazio minuscolo non poteva dilatare neppure l'immaginazione: due tavole che servivano da giaciglio, un'altra da comodino, con sopra la candela, ed un'altra ancora sorretta da due pali per desinare. Il tempo appariva lento, lentissimo, scandito dal ritmo del sole e della notte, allungato inesorabilmente dalle infinite giornate di pioggia. Il fisico poi risentiva enormemente di quella costrizione. «Soltanto quando veniva un raggio di sole dopo ore ed ore di pioggia - racconta - facevamo venti trenta giri attorno all'edificio per tenerci in forma fisica».

I rumori di quelle notti gli ronzano ancora in testa. La cuna incessante che batte sul nylon, i versi degli animali, i fruscii delle foglie, l'ululare del vento. «Era un gruppo di sette-otto guerriglieri appartenenti all'Eln - dice Ponzanelli - che ci teneva sotto controllo. Con loro abbiamo avuto un rapporto corretto di reciproco rispetto. Certo, loro avevano il coltello dalla parte del manico. A me e a Salvatore nei giorni più neri saliva lo sconforto e la paura. Allora tornava d'improvviso il pensiero della morte. Negli ultimi mesi le cose sono leggermente migliorate: ci hanno passato due libri da leggere, testi in lingua spagnola sulla filosofia della rivoluzione, la storia di Carlo Torres e di padre Perez. Poi ci hanno fornito carta e penna per scrivere delle lettere: lettere che non sono mai arrivate. Certo sarebbe buffo se arrivassero qui a casa mia dopo di me!».

Il progetto di fuga

Gli davano da mangiare due volte al giorno, una manciata di riso al mattino e un'altra alla sera. Inoltre mangiavano le radici commestibili della jucca e della carne essicata al sole che però era pessima. Per due volte gli hanno regalato delle banane. La frutta, per assurdo, mancava nella foresta vergine, dove le alture colombiane, probabilmente nella parte nord-orientale del Paese latino americano. «Abbiamo progettato anche la fuga - sostiene Ponzanelli - ma non avevamo neppure la forza di muoverci. Debilitati e stanchi i due tecnici cercavano di intravvedere l'orizzonte tra i grandi alberi della foresta ma tutto sembrava una grande barriera naturale. Anche questo sforzo appare oggi come un esercizio per mantenere in vita il cervello. «Quando ci hanno presi - rammenta - stavamo andando in auto a Bogotà. Nel sedile posteriore era seduto un giovane colombiano che avrebbe dovuto riportare l'auto al cantiere. Lungo l'arteria ci hanno bloccato con due auto, hanno sparato al colombiano, uccidendolo e poi ci hanno portato via. Arrivati in riva ad un fiume ci hanno caricati su una motolancia ed abbiamo attraversato una vasta zona paludosa. Poi a terra abbiamo compiuto un viaggio di venti giorni a piedi e con i muli attraverso la foresta equatoriale».

La distanza pareva irrecuperabile, la lontananza irremediabile soprattutto nel cantiere l'Italia era una nostalgia, nelle capanna della foresta tutto sembrava nebuloso. «Quando ero stato mandato in Colombia all'estero - per un certo periodo avevo ricevuto l'incarico con piacere. Invece poi tutto si è complicato e si è rivelato un tragico appuntamento col destino». Parla piano Giuliano Ponzanelli, misura le parole, fatica a raccogliere i dettagli della mente, la successione dei fatti, i volti incontrati e sfiorati. I suoi baffi tratteggiano un espressione di incredulità per un avvenimento che non scorderà mai: che segnerà la sua esistenza. L'agonia dell'attesa. Là nel pieno della foresta si trasmetteva in questa casa alle porte di Sarzana dove la moglie Tiziana e la figlia Ilaria sembravano captare un segnale di vita. «Ho pensato a loro tutto il tempo - dice Ponzanelli. Trasformato nel fisico e nelle sembianze, il tecnico sarzanese ha sempre tenuto acceso ed alimentato il lume della speranza intuendo che qualcuno lo stava raccogliendo. Così è stato - lo conferma Ilaria - dice la signora Tiziana - abbiamo vissuto un incubo: il primo mese è passato in fretta, il secondo è stato più lento, poi è stato sempre peggio. Iniziavamo a vivere in modo perché vista la differenza di fuso orario sapevamo che se fosse successo qualcosa sarebbe stato proprio quanto là era giorno. Ma quando poi giungeva l'alba ci svegliavamo svuotate avendo di fronte un altra giornata vuota».

«Grazie a tutti»

L'attesa non si è rivelata vana. «Un mese fa - narra Ponzanelli - qualcosa è cambiato. Abbiamo visto arrivare un medico che ci ha fatto delle flebo per rinforzarci. Poi ci hanno tagliato barba e capelli e ci hanno anche fornito più cibo rispetto al passato. Noi ogni sera commentavano e interpretavamo quei piccoli segnali che giungevano dal campo dei guerriglieri. Infine una notte ci hanno portato su un isola e ci hanno consegnato ai giornalisti tedeschi. Sono stati loro che ci hanno condotti dall'ambasciatore italiano. Non so come e perché ci hanno liberi, non so se hanno pagato un riscatto. Voglio lo stesso ringraziare la Croce Rossa, il ministero degli Esteri, i governi della Francia e del Costarica che si sono prodigati per la nostra liberazione».

Ora il tempo riversa su Ponzanelli il suo lento defluire e le tracce dell'esperienza colombiana si faranno meno opprimenti di come appaiono adesso. Ma certamente nulla sparirà dalla sua mente. Ne sono certo - afferma - perché in cora adesso ho in testa tutto quello che è avvenuto. Lo sa di cosa stavamo parlando io e Salvatore quando ci hanno rapito. Di un film di caccia ripreso di notte dall'elicottero rosso. Fu lo stesso pilota del-

Lettera dei parroci ai clienti

«Fedeli, basta con le prostitute»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Le «lucciole»? Spesso vittime. Gli sfruttatori? Depravati da colpire. Ma i maggiori responsabili del dilagare della prostituzione secondo un nutrito gruppo di parroci del Trevigiano sono loro, i clienti. E devono essercene tanti, fra le loro pecorelle, abbastanza per indurre i sacerdoti a sgridarli pubblicamente, stilando un documento proprio fuori dai denti: «Richiamiamo la coscienza di quegli adulti sposati che con la loro domanda sostengono questo indegno mercato: non possono dimenticare il giuramento di fedeltà fatto nel giorno del matrimonio davanti al Signore. Devono rendersi conto delle ferite della falsità e del tradimento che introducono nei loro affetti familiari e del pericolo al quale espongono la stabilità e la felicità della loro famiglia».

La lettera guida è stata già spedita ai 19 consigli pastorali del vicariato di Spresiano, in pratica l'intera zona a nord di Treviso, perché «discutano ed intervengano». «È una iniziativa inedita, me ne rendo conto» spiega il vicario don Gino Perin, parroco di Fontanelle. «Ma da varie segnalazioni che arrivano ai sacerdoti delle 19 parrocchie, confermate dai membri laici del consiglio vicariale, la situazione è diventata intollerabile per sfacciataggine e dimensioni. Fra gli informatori vi è chi se non dovrebbe rimuovere le mogli».

La prostituzione, che cedeva sempre più ai ragazze dell'Est, dilaga da tempo lungo la Pontebbana, la statale che unisce Treviso a Conegliano. A bordo della trafficatissima strada si contratta. Per consumare si sceglie invece le adiacenze del Piave, il lungo letto sassoso del fiume, teatro della prima guerra mondiale. E zona esacerbata alla partenza: vicentino e carnelli, ma di giorno la scavano le escavatrici di ghiaia, di notte la solcano le auto a luci rosse. Fa testo - i residenti - la tempo si formano e sfumano comitati vari ma il commercio appare inestinguibile.

«Ecco ci pareva che ormai attorno a questo turpe mercato ci fosse quasi tolleranza, assuefazione, silenzio. Abbiamo deciso di scuotere le coscienze andando contro corrente» dice don Gino. Ecco come si sono arrivati. La lettera del vicariato assolve le peccatrici che «vengono da noi per trovare un onesto lavoro e si trovano invece buttate sul mercato come schiave». Denuncia «la depravazione di coloro che organizzano la facile prostituzione» si preoccupa per i giovani educati all'insegna del «consumismo sessuale» ma si rivolge soprattutto alla coscienza degli adulti sposati: «Lo so, lo so che molti clienti vengono da fuori o sono di passaggio - sorride il vicario sotto i baffi - ma è noto risulta che anche i nostri non scherzano».

La lettera vicariale dovrebbe ora essere ribattuta in ogni parrocchia. Ma per arrivare a quali risultati concreti - dal prete che si rifletta con i genitori, gli educatori, gli organismi assistenziali. Il primo problema è distinguere, in una certa mentalità che incita i giovani e sostiene gli adulti. Però vorremmo fare qualche passo verso le forze dell'ordine, per incoraggiarle a non chiudere troppo in fretta gli occhi: è difficile mettere mano, intervenire in qualche maniera possono indicarle. E con le lucciole, nessun contatto? Qualche una sì: rivolta alla Caritas di Treviso perché ridare aiuto e cerchi, magari, di farle accogliere presso qualche famiglia.

Non è finita qui. Alcuni parroci hanno sollevato anche il problema della prostituzione omosessuale. Altri anche - ma sì, siamo nel Piave - temono di un'infiltrazione nei gruppi giovanili di qualche parrocchia. Sarà, si dirà, un'idea di don Gino e gli altri del vicariato affrettatamente che questo all'insegna del loro motto: «Il corpo è il tempio dello spirito santo».

A 4 anni chiamata alla leva La Usl revoca il pediatra

Non ho letto niente per gioco, ero soldatino ma sono già stata soldatessa: la prima e la più giovane d'Italia. Si chiama Giulia Ada M., ha poco più di quattro anni, abita a Vicenza ed è stata arruolata d'ufficio. Almeno secondo la sua Usl, che l'altro giorno le ha inviato una lettera per comunicarle la revoca del pediatra di base «per tutta la durata del servizio di leva». La lettera, debitamente protocollata e timbrata, è accompagnata da un foglietto da un solerte burocrate che dopo l'«distinti saluti» firma con l'inevitabile scarabocchio. Per un intera pagina l'autore ignoto che forse indirizza il documento a Giulia Ada M. - tutti dati di Vicenza - non si accorge che sta parlando di servizio militare ad un bambino. Precisa cortesemente informazioni sulla legge. Si prevede che i militari, per tutta la durata del servizio, la leva non possono ricorrere gratuitamente alle prestazioni del medico di base, in quanto fruiscono dell'assistenza sanitaria - carico del amministrazione militare - erogata dal servizio. Anche le scelte e le revoche dell'Usl - per tutto questo ufficio ha provveduto alla revoca del Suo - erano decorrenti dal 12 luglio 1995. Che sarebbe la data dell'arruolamento. «Al termine del servizio di leva - prosegue la lettera - la verrà assegnato un nuovo medico» e, qualora il compito di «inscrivere prima della sua decorrenza regolamentare la Sua domanda» sia troppo, «è impossibile ripetere. Se lo dovrà fare proprio loro».

PASSAPORTO PER L' EUROPA
IN REGALO SEI LIBRI E UN COFANETTO
DAL 9 NOVEMBRE AL 21 DICEMBRE CON
IL SALVAGENTE